

LA PREGHIERA

Lunedì

Lo Spirito maestro di preghiera

Con il dialogo di Gesù con la Samaritana, l'evangelista Giovanni annuncia il nuovo statuto della preghiera cristiana: «Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte né in Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorate quello che non conoscete, noi adoriamo quel che conosciamo, perché la salvezza viene dai giudei. Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori. Dio è spirito e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità» (Gv 4, 21-24). In questo testo troviamo un insegnamento decisivo su ciò che costituisce l'originalità della preghiera cristiana, il cui segreto non ci viene rivelato attraverso una o l'altra delle forme tradizionali delle pratiche di preghiera. Certo, la funzione pedagogica dei luoghi, dei momenti, dei metodi rimarrà importante a causa della nostra condizione umana: ci saranno sempre per la preghiera degli spazi, dei tempi, delle scuole. Ma quando si tratta della preghiera cristiana, ciò che è fondamentale è che essa sia un culto spirituale, un culto nello Spirito. Il primo attore della preghiera non è colui che prega, bensì lo Spirito perché è lo Spirito che prega in

lui, che battezza il suo atteggiamento umano, che traversa la vita dell'uomo per farne un'offerta, un «culto». In questa prospettiva, l'apprendistato della preghiera sarà innanzitutto un'educazione all'accoglienza dello Spirito santo. Si può parlare di disciplina di ascolto e di attenzione, perché una simile disciplina è necessaria alla nostra condizione umana. Ma più essenziale di questa disciplina sarà la disponibilità allo Spirito e alla sorpresa della sua presenza, perché lo Spirito soffia dove vuole: «Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va: così è di chiunque è nato dallo Spirito» (Gv 3, 8). Questa risposta di Gesù a Nicodemo ci manifesta come la vita di fede, come la vita di preghiera, siano sempre possibili, ma sempre dipendenti dal dono dello Spirito. Ecco una cosa sempre difficile da capire per un maestro di saggezza che volesse diventare un discepolo nella preghiera. La preghiera è una realtà che sfugge ai nostri metodi, ai nostri mezzi. Si potrà anche giungere a dire che la preghiera cristiana è una preghiera che si ignora. Potremmo pensare, in effetti, di trovare un buon consiglio nel passo del vangelo in cui Gesù sembra dare un'indicazione a coloro che vogliono pregare: «Quando pregate non siate come gli ipocriti. (...) Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo che vede nel segreto ti ricompenserà» (Mt 6, 5-6). In questo testo ciò su cui si insiste non è tanto il ritirarsi in disparte, quanto il pregare nel segreto. Questo «segreto» non è soltanto la solitudine e il silenzio; è lo scambio misterioso tra l'orante e il Padre, uno scambio così segreto che può sfuggire anche a colui che prega. È il dono dello Spirito che è offerto all'uomo di preghiera perché egli possa offrire la propria preghiera al Padre. Noi non siamo padroni della nostra preghiera: il padrone è lo Spirito.

P. Jacquemont, *Lo Spirito santo maestro di preghiera*, pp. 51-52.

Martedì

Nella preghiera lo Spirito converte il nostro sguardo

È nel più grande spogliamento che noi prendiamo coscienza del posto dello Spirito nel cuore della preghiera. Paolo insiste sull'esperienza di debolezza legata alla preghiera nello Spirito: «Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti innarrabili; e colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito, poiché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio» (*Rm* 8, 26). La preghiera cristiana non è un sapere che si possa imparare ad acquisire. Colui che sa pregare è lo Spirito ed è in questo senso che egli è «maestro di preghiera». Il testo di san Paolo ci aiuta a capire come agisce lo Spirito: egli intercede per noi. Lo Spirito è nostro avvocato; ritroviamo il procedimento che l'evangelista Giovanni mette sulle labbra di Gesù: «Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito di verità» (*Gv* 14, 16). Lo Spirito accompagna la nostra preghiera. Ma non si tratta soltanto dell'aiuto di un avvocato: è l'apporto di una luce. «Ma il Consolatore, lo Spirito santo che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» (*Gv* 14, 26). Lo Spirito trasforma lo sguardo che noi rivolgiamo alla realtà illuminandola di una luce nuova. Nella domanda rivolta a Dio, infatti, non siamo noi a cambiare il volere di Dio, ma siamo piuttosto noi che veniamo cambiati. Assicurare questa conversione del nostro sguardo è il ruolo dello Spirito. Nel cuore della preghiera noi possiamo scoprire, infatti, che il desiderio

di Dio è più importante del nostro desiderio. Il nostro desiderio diventa il desiderio dello Spirito, circa il quale Paolo ci dice che corrisponde ai disegni di Dio. Le domande del cristiano paiono spesso rimanere inasaudite.

Questo accade perché esse non sono preghiere nello Spirito, non si lasciano convertire da lui per farci apparire ciò che è buono per noi agli occhi di Dio. Lo Spirito è maestro di preghiera quando modifica il nostro sguardo sull'attesa di Dio nei nostri confronti. Scopriamo allora che possiamo essere esauditi in modo diverso da come ce l'aspettavamo, e al di là di quello che ci aspettavamo.

La conversione che lo Spirito opera in noi quando preghiamo si trova perfettamente illustrata nella parabola del padre e dei due figli, il prodigo e il maggiore (*Lc* 15, 11-32). È il figlio prodigo che nella sua miseria scopre ciò che può attendere da suo padre e si riscopre come figlio amato da lui. Il fratello maggiore, che era rimasto vicino a suo padre, non lo riconosceva come tale e lo considerava come il padrone del suo lavoro. La preghiera nello Spirito ci permette di scoprire Dio come Padre.

Noi siamo figli ed è lo Spirito che ce lo svela. «E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: "Abbà, Padre"». Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio» (*Rm* 8, 14-16). Lo Spirito trasforma la nostra preghiera, perché ci trasforma fin nel più profondo dell'essere. È veramente audace fare nostra la preghiera di Gesù: se «osiamo dire» il Padre nostro, è perché lo Spirito, che fa di noi dei figli, ci permette di unirci alla preghiera del Figlio. Lo Spirito plasma in noi un cuore filiale capace di rivolgersi al Padre.

P. Jacquemont, *Lo Spirito santo maestro di preghiera*, pp. 53-54.

Mercoledì

Pregare è riconoscersi creature

Come si è, così si prega. Nel rivolgerci a Dio ci mostriamo come siamo. Chi non prega mai, ha tentato di allontanarsi da se stesso perché si è allontanato da Dio. Ma per quanto possa essere fuori della realtà, è molto più reale di colui che prega Dio con un cuore falso e bugiardo.

Il peccatore che teme di rivolgersi a Dio, che cerca di negarlo in cuor suo, è forse più vicino a confessarlo del peccatore che, ritto in piedi avanti a lui, sente orgoglio del suo peccato perché pensa che sia una virtù. Il primo è più onesto di quel che creda perché riconosce il suo stato e confessa che Dio e lui non sono in accordo tra loro. Il secondo non solo mente a se stesso, ma cerca di far mentire anche Dio, chiamandolo ad approvare la sua menzogna. Ecco il fariseo della parabola, il sant'uomo che praticava molte virtù, ma che mentiva di fronte a Dio perché credeva che la sua pietà lo rendesse migliore degli altri. Disprezzava i peccatori e adorava un falso Dio, che disprezzava loro e lui stesso.

La preghiera è ispirata da Dio nelle profondità del nostro nulla. È il moto di fiducia, di gratitudine, di adorazione o di sofferenza che ci pone davanti a Dio, facendoci vedere lui e noi nella luce della sua verità infinita, e ci spinge a chiedergli misericordia, forza dell'anima e aiuto materiale, di cui tutti abbiamo bisogno. Chi fa una preghiera così pura che non chiede mai nulla a Dio, non sa chi sia Dio e non sa neppure chi egli sia, perché non conosce il bisogno che ha di Dio.

Ogni vera preghiera confessa in qualche modo la nostra dipendenza assoluta dal Padrone della vita e

della morte, è quindi un contatto vivo e profondo con colui che riconosciamo non solo come Signore, ma come Padre. Quando preghiamo davvero, solo allora *esistiamo* veramente. Da questa, che è una delle attività più perfette, il nostro essere si trova portato ad un'alta perfezione. Quando cessiamo di pregare tendiamo a ricadere nel nulla. È vero che continuiamo ad esistere, ma siccome la principale ragione della nostra esistenza sta nella conoscenza e nell'amore di Dio, quando interrompiamo il nostro contatto con lui, o ci addormentiamo o moriamo. Certo non possiamo avere sempre né spesso una chiara percezione di lui. Per essere spiritualmente desti basta soltanto avere quell'abituale consapevolezza di lui che avvolge in un'atmosfera spirituale tutte le nostre azioni, senza peraltro colpire formalmente la nostra attenzione, eccetto che in alcuni momenti, di una percezione più viva. Ma se Dio ci abbandona così completamente da non essere più capaci di pensarlo con amore, eccoci allora spiritualmente morti.

Th. Merton, *Nessun uomo è un'isola*, pp. 59-61.

Giovedì

Ogni nostra preghiera è in Cristo

Se i Salmi sono Parola di Dio, allora è Dio stesso che parla in queste preghiere, è lui che prega. Dio che prega e Dio che esaudisce la preghiera: un problema che solamente in Gesù Cristo trova soluzione. Egli è il nostro portavoce, sia nel tempo della sua umiliazione, sia nella sua elevazione eterna. Egli prega per noi dinanzi al trono di Dio. Cristo, il Figlio di Dio divenuto uomo, prega suo Padre. Prega in quanto tentato in ogni cosa

come noi, essendo passato attraverso il peccato e la morte, in quanto nostro fratello che ci conosce. Non pronuncia questa preghiera al nostro posto come se non appartenesse anch'egli alla nostra razza, come se non fosse con noi; egli infatti ha fatto sua la nostra preghiera e, in un'intercessione eterna, la fa sua tutti i giorni là dove si prega *nel suo nome*.

Questo ci porta a vedere la differenza essenziale che intercorre fra la preghiera cristiana e ogni altra preghiera. La preghiera cristiana non è una preghiera immediata, come se, così direttamente, noi potessimo trovare nella preghiera quell'accesso a Dio che ci è rifiutato per altre vie; come se Dio dovesse agire nei nostri confronti attraverso il suo mediatore, mentre noi potremmo, grazie alla nostra preghiera, scavalcare questo mediatore. La nostra preghiera è una preghiera trasmessa da Cristo, che è il mediatore. Il fatto che noi possiamo raggiungere Dio nella preghiera non è un'evidenza religiosa: è un fatto reso possibile unicamente da Cristo. Nessuna preghiera trova la strada di Dio se Gesù Cristo, il nostro intercessore, non se ne fa carico dicendola per noi; nessuna preghiera trova questa strada, se non è pronunciata nel nome di Gesù Cristo. Non si tratta di una formula, ma di una realtà: la nostra preghiera è legata all'uomo Gesù Cristo, alla sua vita, alla sua morte e risurrezione, è legata all'atto anteriore e già consumato di Dio, alla Parola, pronunciata da Dio, che ci assolve. Poiché Dio è divenuto uomo e ha sofferto con noi, è stato provato in ogni cosa come noi, nell'angoscia e nella morte, e «nei giorni della sua carne, ha offerto preghiere e suppliche con forti grida e lacrime» (Eb 5, 7); per questo e in questo soltanto, noi abbiamo la grazia della preghiera.

La preghiera cristiana esiste dunque unicamente in base alla Parola di Dio pronunciata in Gesù Cristo e in base all'intercessione eterna di Gesù Cristo per la

sua comunità. Vale a dire che la preghiera cristiana è una preghiera legata alla Scrittura santa. Il vero presupposto della preghiera cristiana è il fatto che Dio resti, anche là, colui che parla, cioè il soggetto; il fatto che essa sia la Parola di Dio, cioè la preghiera di Gesù Cristo, il grande sacerdote. Ora, i Salmi esprimono per l'appunto questo dato di fatto, in quanto si presentano a noi come preghiera della comunità di Dio e come Scrittura santa. Ciò significa molto semplicemente che è Cristo stesso colui che prega nei Salmi, e che noi ripetiamo queste preghiere nel nome di Gesù Cristo. Non ha senso, quindi, concepire le preghiere dei Salmi come preghiere dell'immediatezza, come se ne fossimo noi il soggetto; si tratta invece di comprendere e di pregare i Salmi come le preghiere di Gesù Cristo nella comunità o come le preghiere della comunità nel nome di Gesù Cristo.

D. Bonhoeffer, *Textes choisis*, pp. 204-205.

Venerdì

La preghiera frutto del pentimento

La vera preghiera, quella che noi *siamo*, a livello della nostra esistenza profonda, non può essere che il frutto della conversione. È lì che sfocia il cammino di conversione. Prima di questo momento della conversione la preghiera potrebbe essere nient'altro che un'impresa dell'uomo alla ricerca di Dio. Il credente allora impegnerebbe tutte le energie nel tentativo di orientare ognuna delle sue facoltà verso un Signore che si nasconde. Uno sforzo assolutamente meritevole, certamente. Egli cercherebbe di fare di Dio l'oggetto della sua intelligenza, potrebbe anche, per così dire, sforzar-

si a produrre qualche sentimento, ma il risultato di una tale ascesi sarebbe sempre passeggero e superficiale. Se prima il cuore non si è purificato e non si è infiammato da se stesso in preghiera, ogni sforzo per la preghiera rimane sterile.

La preghiera deve nascere dalla conversione. Ecco che d'improvviso essa sgorga e diviene presto un fiume che nulla potrebbe più trattenere. È il frutto immediato della compunzione. *Katanysssein* e *compungere*, infatti, significano alla lettera: pungere, trafiggere. Lo sguardo misericordioso di Dio punge e trafigge il cuore. Il corpo allora si effonde in lacrime, e il cuore in preghiera. «Quando piangi», annota Isacco il Siro, «i tuoi pensieri mettono il piede sul cammino della vita eterna» (*Discorso*, 15). È vicina la nuova nascita.

Dapprima questa preghiera sgorga ancora dal profondo dell'angoscia, sfoga la propria miseria. È grido di aiuto, implorazione di perdono. Ma più inonda il cuore con il suo fluire incessante, più si pacifica e si riconcilia, per così dire, con il peccato. O piuttosto, essa finisce per distogliere lo sguardo dalla propria debolezza per fissare unicamente il volto della misericordia.

Il pentimento si tramuta allora, a poco a poco, in una gioia umile e discreta, in timore amoroso, e infine in azione di grazie. La colpa non è negata, non è scusata, ma si converte in perdono.

Là dove abbondava il peccato, la grazia non cessa di sovrabbondare (cf. *Rm* 5, 20). Tutto ciò che il peccato aveva distrutto, la grazia lo riporta a un incomparabile splendore. Se la preghiera porta ancora i segni della colpa e della miseria, si tratta ormai di una *felix culpa*, di una colpa assunta e avvolta dall'amore. La preghiera allora è prossima a divenire incessante eucaristia.

A. Louf, *Repentir et expérience de Dieu*, pp. 41-42.

Sabato

Conversione del bisogno in desiderio

La preghiera, come già spiegava sant'Agostino, è un'attività di conversione: non cambia il disegno di Dio, ma cambia noi conducendoci ad accettarlo e a consentirvi. È nella preghiera dunque che si compie questa specie di alchimia, se così ci si può esprimere, che trasforma i nostri «bisogni» in «desiderio». Si tratta non tanto di «desideri» al plurale che potrebbero non essere che altrettante manifestazioni dei bisogni, ma di quest'unico desiderio che consiste nell'essere tesi verso ciò che solo trasformerà il nostro vuoto in pienezza; in linguaggio cristiano nell'essere tesi verso colui che è l'unico necessario.

I nostri bisogni ci fanno ricercare una soddisfazione per noi stessi; il desiderio, al contrario, è quell'atteggiamento di offerta che ci fa tendere verso l'altro per lui stesso. Il simbolo di questo passaggio dai bisogni al desiderio è il silenzio nel quale, dopo aver chiesto di ricevere cose da possedere, da consumare, non riceviamo risposta; accettiamo allora che sia colmato solo quel desiderio che Dio stesso ha messo nel nostro cuore e che il suo Spirito non cessa di esprimervi con le sue aspirazioni inesprimibili, alle quali ci è semplicemente chiesto di associarci. Liberandoci dai nostri bisogni, liberiamo il nostro desiderio. Il silenzio di Dio, il nostro silenzio di consenso al suo silenzio ci liberano dal linguaggio del nostro egoismo e vi sostituiscono il linguaggio dell'amore.

Tali distinzioni possono aiutarci a interpretare le infinite variazioni sui temi complementari dei silenzi e delle parole di Cristo e dei cristiani, cui si sono dedicati gli autori spirituali di ogni tempo. Nel tempo in cui vive in Maria, «il Verbo eterno si confina nel silenzio»,

«l'onnipotenza è inattiva come se nulla potesse» (Guerric d'Igny, *In Ann.*, 3, 4); sulla croce Gesù proverà scoraggiamento e fiducia al tempo stesso. Si abbandona nell'istante stesso in cui è abbandonato; il suo grido è contemporaneamente, secondo Matteo e Marco, lamento e domanda: «Mio Dio, mio Dio, perché?», e secondo Luca è un'affermazione più forte del silenzio del Padre nel momento in cui gli risponde: «Nelle tue mani, affido il mio spirito...».

Fra il silenzio dell'*infans*, che non può ancora parlare, e quello del morente, che presto non potrà più farlo in questa vita, c'è uno spazio in cui sono situate tutte le parole che Cristo ci rivolge per invitarci all'amore. Parole di uomo rivolte a uomini. Per esprimere il proprio mistero Gesù ha fatto uso delle nostre parole, del linguaggio del suo tempo e del suo ambiente. È partito dai bisogni di quanti lo attorniavano, dai bisogni di tutti gli uomini, per trasformarli in desiderio. E per insegnarci a farlo, ha scavalcato i propri bisogni, ha rinunciato a soddisfarli, a cominciare da quello, così profondo in tutti, di non morire. Gesù è stato puro desiderio: assenso al desiderio del Padre, accettazione del suo volere su di lui.

Gesù ha mutuato le sue immagini, il suo linguaggio di mediazione dalle gioie e dalle sofferenze degli uomini, per insegnarci a elevarci al di sopra di esse partendo da esse. Non ci è chiesto, nella preghiera, di dimenticarle, e neppure di soffermarci troppo, ma di trasformarle. È normale, è del tutto naturale che noi cominciamo col parlare di noi a Dio, prima di arrivare a parlargli di lui.

I nostri bisogni diventano l'occasione da cui nasce il nostro desiderio di incontrarlo, di colmare il desiderio che egli ha di noi. In questo cercarci a vicenda, è lui che ha tutta l'iniziativa.